

INTERVISTA Xavier Sala-i-Martin, professore emergente della Columbia University: la globalizzazione ha ridotto di 500 milioni il numero dei poveri

«Se l'Africa ha fame, ditelo a Bové»

Il no global più famoso d'Europa produce latte, super-sussidiato dalla Ue. Così, in Tanzania i produttori vengono buttati fuori mercato

La globalizzazione non si è fermata con l'11 settembre 2001. «Stando avanti e, grazie alla spinta della tecnologia, arriverà anche in Africa, per il bene del Continente Nero e il disappunto dei leader no-global. Che a parole dicono di lottare per i poveri, ma in realtà sono espressione delle lobby protezioniste, la vera causa dell'affamamento del Terzo Mondo». Xavier Sala-i-Martin, professore di Economia alla Columbia University di New York, sostanzia il suo duro attacco ai critici della globalizzazione con molti numeri e fatti. La sua ultima ricerca, «Il preoccupante "aumento" della diseguaglianza del reddito globale», basata sullo studio dell'economia di 125 Paesi dal 1970 al 1998, dimostra che in questi anni le disparità fra la gente di tutto il mondo sono in realtà diminuite. In particolare il numero di poveri - le persone che sopravvivono con meno di un dollaro al giorno - è calato dal 20 al 5% della popolazione mondiale; ed è scesa dal 44 al 18% la quota di chi vive con 2 dollari al giorno. In termini assoluti, sono 500 milioni di poveri in meno sulla faccia della Terra proprio grazie alla globalizzazione, che Sala-i-Martin - catalano di Barcellona, emigrato in Usa 18 anni fa per conseguire il dottorato ad Harvard, uno degli economisti più quotati oggi a livello internazionale - in questa intervista definisce come il prodotto del libero movimento di cinque fattori economici: i capitali, la forza lavoro, la tecnologia, le merci, l'informazione.

In che cosa sbagliano i critici della globalizzazione?

«Non guardano ai numeri reali, secondo i quali la povertà è diminui-

ta sensibilmente in tutti i Paesi asiatici (ad eccezione del Bangladesh), aperti alla globalizzazione. Mentre l'Africa continua ad essere un disastro, perché nessuno ci vuole investire, noi europei non lasciamo venire liberamente i lavoratori africani nei nostri Paesi, non trasferiamo le tecnologie di cui hanno bisogno - per esempio i brevetti per le medicine anti-aids - e non compriamo nemmeno i prodotti africani. Gli agricoltori europei e americani godono complessivamente di un miliardo di dollari di sussidi quotidiani: per ogni mucca ricevono 7 dollari al giorno. Il risultato? Nel 2001 in Tanzania sono stati buttati via 40 milioni di galloni di latte locale, perché nei supermercati c'è il latte olandese, che costa meno. Il leader anti-global più famoso in Europa forse non a caso è José Bové, allevatore francese di pecore da latte».

Siamo noi europei i primi colpevoli della povertà in Africa?

«Mentre l'Asia produce merci che non stanno così a cuore alle lobby europee, l'Africa è competitiva sui prodotti agricoli, ultraprotetti dalle potenti associazioni dei contadini, capaci di paralizzare un Paese con le proteste e i blocchi stradali. Così non compriamo le arance algerine, perché proteggiamo quelle di Valencia; non vogliamo le banane del Senegal, perché strapaghiamo quelle delle Canarie. E Bové ha il coraggio di manifestare a nome dei poveri... Io l'anno scorso ho parla-

«Nelle crisi, è comodo dare la colpa all'Fmi, come fa Stiglitz. Ma non è stato il Fondo a dire al governo argentino di rubare»

Benjamin W. Mkapa, con quello del Senegal Abdoulaye Wade e quello della Nigeria Olusegun Obasanjo: tutti vogliono l'apertura dei mercati, non vogliono essere protetti, ma scambiare beni, nei due sensi».

La crescita di importanza delle produzioni asiatiche e soprattutto cinesi a livello internazionale non finirà però con il rivelarsi negativa, per la possibile crisi deflazionistica che può scatenare?

«La paura della deflazione è uno scherzo. Se i prezzi scendono, è una buona notizia per i consumatori, che possono comprare più merci con gli stessi soldi».

Ma se a causa della pressione sui prezzi e sui profitti le fabbriche chiudono, in Italia come nel resto d'Europa e negli Usa?

«In passato le multinazionali hanno aperto molte fabbriche in Spagna, Italia e negli altri Paesi europei che allora erano poveri, perché il costo del lavoro era basso. Ma ora non siamo più poveri e non dovremmo più essere interessati a produzioni povere: dovremmo lasciarle migrare verso le aree che ne hanno bisogno, come l'Europa dell'Est e l'Asia. Noi invece dovremmo riqualificare la nostra forza lavoro per avere più ingegneri, più professionisti di alta qualità e che guadagnano elevati salari».

E i lavoratori europei che perdono il posto, come rischiano di fare quelli della Fiat?

«Devono essere aiutati a riciclarsi. Ma con flessibilità, non con il sussidio a vecchie industrie senza prospettive. Per continuare a produrre auto in Europa bisogna fare investimenti nella tecnologia, essere

to con il presidente della Tanzania»

